

Una ricetta per la ripresa dei consumi

L'Italia è ufficialmente in recessione, come praticamente tutti i Paesi europei e, del resto, come quasi tutto il mondo. Ma non è che una magra consolazione. Nei dati forniti ieri dall'Istituto di Statistica, che ormai certificano oltre ogni dubbio come si sia di fronte al più consistente crollo del Pil dal Dopoguerra (-12,4% rispetto al trimestre precedente e -17,3% rispetto al 2019), non c'è solo l'effetto sull'economia determinato dal virus e dal conseguente blocco di buona parte dell'attività produttiva. In quei numeri c'è anche la nostra stagnazione che si protrae da oltre vent'anni. Perché se è vero che Francia e Spagna hanno fatto, per una volta, peggio di noi, tra il 2010 e il 2019, però, il nostro Pil è cresciuto molto meno di quello degli altri: +0,5%, contro il +10% della Spagna, il +12% della Francia. Per non parlare del +16% della Germania.

Il Coronavirus ha dunque aggravato le condizioni della nostra economia già seriamente malata. La ripresa sarà lenta ed è bene non illudersi solo perché le previsioni erano assai peggiori dei numeri pubblicati ieri dall'Istat.

Non potrà neppure più essere l'export a mascherare le nostre magagne strutturali, se non altro perché intorno a noi, in Europa e nel mondo, nessuno naviga a gonfie vele. Dunque per rivedere i livelli di esportazione precedenti alla pandemia dovremo aspettare almeno il 2022.

L'economia del nostro Paese – nonostante le miriadi di eccellenze del made in Italy – ha perso da molto tempo la spinta propulsiva alla crescita, siamo un Paese in declino demografico e in evidente affanno innovativo. Il “capitalismo di relazione” sta progressivamente arretrando, dopo aver anestetizzato il sistema delle imprese e della finanza, e senza che si sia affacciata una credibile e nuova leadership industriale.

Le circa quattromila imprese (secondo le stime di Mediobanca) del cosiddetto “quarto capitalismo” stentano a fare squadra e ad assumere la guida per un nuovo modello di sviluppo. Ciascuno va da solo sui mercati globali, lontano dalla politica, ormai aduso ad una mancanza di strategia politica industriale nazionale. Le risorse previste dal Recovery Fund rappresentano una opportunità per trovare una nuova direzione industriale eco-sostenibile. Ma ci vorrà del tempo, molto tempo, anche perché la nuova borghesia produttiva decida (finalmente) di essere classe dirigente fino in fondo.

Intanto l'Italia si lecca le ferite. Sono già stati persi oltre 600mila posti di

lavoro a causa del lockdown e nonostante il blocco dei licenziamenti deciso dal governo. Ci aspettano ancora montagne di ore di cassa integrazione, di sostegni, sotto varie forme, alle imprese, piccole, medie e anche grandi. Ma non è solo con l'economia assistita che si può progettare la ripresa. Così si vive sospesi in un limbo, che non porta a nulla di buono. È necessario cambiare passo, sapendo che per un po', sempre che il virus non si ripresenti in maniera violenta costringendoci ad una nuova chiusura totale, l'interconnessione globale funzionerà a scartamento ridotto, con meno scambi commerciali, meno traffico aereo, meno turismo.

Serve quindi una scossa interna, una scommessa sui consumi domestici che pur con timidezza stanno dando segni di vitalità. Ma per farlo si devono mettere i soldi nelle tasche degli italiani che lavorano. E ci sono due leve che possono essere azionate con sufficiente rapidità: quella dei rinnovi dei contratti nazionali di lavoro, e quella della riduzione del carico fiscale sui ceti medi e bassi.

Nel solo settore privato sono 10,5 milioni i lavoratori in attesa del rinnovo del contratto di lavoro, vuol dire 8 su 10. Se a questi si sommano quelli del pubblico impiego arriviamo ad oltre 13,5 milioni di persone che aspettano un aumento retributivo. Al quale andrebbe correlato un incremento di produttività. Spetta adesso alle parti sociali (imprese e sindacati) decidere come ottenerlo, ma dovrebbero concordarlo in fretta senza quei rigurgiti di lotta di classe che sembrano animare la Confindustria di Carlo Bonomi e il tatticismo esasperato delle confederazioni sindacali. E il taglio delle tasse per chi (dipendente o autonomo) ha una maggiore propensione al consumo dovrebbe contribuire ad accrescere anche la quota del reddito da lavoro rispetto al Pil dopo la discesa verticale e drammatica cominciata negli anni Novanta e finora mai arrestatasi.

Nonostante l'Italia non sia, almeno stavolta, fanalino di coda in Europa in quanto a percentuali di crollo del Pil, non c'è da rallegrarsi granchè.

Certo, è importante sottolineare come il Paese, almeno fino ad ora, abbia retto alla catastrofe, nonostante siamo stati i primi a finire in lockdown e, tra marzo e aprile, a bloccare la maggior parte delle produzioni così come i consumi, mentre gli altri Paesi Ue continuavano più o meno ad andare avanti senza troppi scossoni.

Poi la situazione si è ribaltata, e mentre nel resto d'Europa il Covid faceva sfracelli, l'Italia è riuscita a contenere l'epidemia. La possibilità di una

ripresa per il nostro Paese, adesso, dipende dal ritorno dei consumi. L'economia attualmente è come se fosse anestetizzata dalla cassa integrazione, che sta puntellando gli effetti della crisi sul mercato del lavoro - tanto che secondo stime della Bce senza questa misura la disoccupazione italiana oggi sarebbe al 25% - e dai piani di aiuto del governo, che però non possono certo durare in eterno. Inoltre, non ci sono più le esportazioni né il turismo a sorreggere il sistema-Italia, un trauma molto forte per l'economia tricolore. Dunque, è solo con una ripartenza del mercato interno che sarà possibile ridare slancio al Paese, peraltro in stagnazione da anni. Se oltre agli aiuti in arrivo dall'Europa nei prossimi mesi, in questa estate 2020 riuscissero anche a tornare un po' di fiducia e di consumi, potremmo arrivare all'autunno con il fiato meno corto. Da qui la proposta di rinnovare rapidamente i contratti nazionali di lavoro e di ridurre il carico fiscale sui ceti medio-bassi. Non si può vivere di sussidi a vita, che aumentano ulteriormente il deficit pubblico senza ridare vitalità all'economia, mentre le due misure di cui sopra porterebbero soldi nelle tasche degli italiani. Da subito. Accrescere la fiducia e la propensione al consumo degli italiani è l'unica strada oggi disponibile per avere meno assistenzialismo e più crescita reale, puntando sul lavoro e sull'impresa. Da qui, anche gli investimenti potranno rimettersi in moto. Potenziare le politiche attive del lavoro è la strada maestra da seguire. È aiutando il lavoro che i consumi potranno ripartire, dando una frustata benefica al mercato interno, che è l'unico fattore di crescita su cui oggi l'Italia può davvero contare.